



**Intervento conclusivo  
di Valter Fabbri**

*Assessore al Progetto Schürr  
del Comune di Ravenna*

**Assemblea  
Sociale  
Assoc.<sup>ne</sup>  
"Istituto  
Friedrich  
Schürr".  
Campiano,  
sabato  
29.5.99**

Il Presidente m'invita ad un commento sull'Assemblea. Non spetta all'Assessore dare indicazioni conclusive, sia per un doveroso rispetto all'Associazione che noi consideriamo assolutamente libera ed autonoma, sia perché eventuali decisioni formali andranno definite dalla stessa Assemblea in questa o in altre sedi deputate.

Spero comunque risulti utile formulare alcune indicazioni a titolo di intervento, come contributo personale al dibattito che si è svolto con particolare intensità.

Da più parti si è invocata l'opportunità di parlare in dialetto in questi nostri incontri: qualcuno lo ha ribadito come una regola da assumere forzatamente. Dico subito che tale rigidità mi sembra eccessiva, anche in rapporto alle finalità che il nostro progetto intende perseguire e che possiamo riassumere nel recupero, nella conservazione e nella valorizzazione del nostro patrimonio dialettale, inteso non solo come lingua ma come cultura e storia di un popolo.

Ci potranno essere, ed è piacevole che ci siano, occasioni specifiche in cui parlare il dialetto è inteso come momento di simpatia, di socializzazione oltre che come opportunità per riprendere l'uso di una lingua che rischia purtroppo l'estinzione.

Imporci però, in ogni sede di incontro, il linguaggio dialettale mi sembra offra il fianco a coloro che ci vorrebbero ghetizzare, consideran-

doci custodi romantici di un passato fatto di stereotipi di una romagnolità superficiale, incapace di raccogliere i valori veri di una cultura in grado di caratterizzare una terra e la sua gente. Il che non significa sottovalutare l'importanza di parlare la nostra lingua, così come me l'hanno insegnata i miei genitori e così come io – seguendo una moda che oggi condanno – non ho fatto con i miei figli.

Il Sindaco mi ha telefonato poco fa, pregandomi di scusarlo con tutti voi per il fatto che non riuscirà a raggiungerci in tempo utile, sottratto a questa assemblea da altri momenti di impegno istituzionale. Credo che possiamo veramente darlo per scusato, anche perché tutti sappiamo quanto ha fatto per accentuare l'impegno dell'Amministrazione sul versante del recupero del nostro patrimonio dialettale, a cominciare dalla creazione di un progetto specifico e dalla delega che ha voluto conferirmi sullo stesso fino al voto, in Consiglio Comunale, della convenzione tra Comune e associazione e tra Comune e Provincia per l'attuazione di un Centro di Documentazione.

Biscottini ha detto che qualcuno sostiene che "la Romagna è la migliore". Io invece, e so che anche Biscottini è d'accordo, non riesco a comprendere il significato di tale asserzione che tradurrei nel dichiarare

[Continua a pag. 3]

invece che la “Romagna è la nostra” e quindi spetta a noi la cura di conservarne i tratti culturali per dare al nostro futuro radici solide e rispettose del nostro passato.

Siamo in Europa ed in essa vogliamo portare la nostra tipicità, perché la coesistenza di culture diverse sia una ricchezza per tutti e non un modo di annullarci reciprocamente in un indistinto grigiore culturale.

C'è qui con noi una signora che viene da Roma: già Rosalba Benedetti dichiarava le virtù e la bellezza del dialetto romanesco, così come quella del napoletano. Sono quelle vere e proprie lingue, in grado di caratterizzare fortemente quelle comunità, nell'arte e nei loro variegati linguaggi culturali. In Romagna non è così e non è stato così, ma proprio questa considerazione determina il ruolo e le finalità della nostra attenzione al patrimonio dialettale e proprio questo motiva l'operatività dell'Associazione *Schürr* e delle Istituzioni. Senza sentirci in imbarazzo se non parliamo bene il dialetto e, come diceva l'operatore culturale Gardini, con dichiarata intenzione di aprirci a tutti coloro che hanno la nostra stessa sensibilità culturale.

Alteo Dolcini propone di dare visibilità ad una serie di occasioni volte a conservare il nostro dialetto nelle sue varie espressioni morfologiche e lessicali con l'iniziativa “Il Cavaliere della parlata romagnola”; ben vengano, saranno utilissime a risollevare il grande tema del patrimonio dialettale, in rapporto con la stessa Facoltà

di Conservazione dei Beni Culturali.

L'Università di Bologna che ha questa facoltà nella sede decentrata di Ravenna, ha già deliberato il suo interesse, per volontà del preside prof. Carile, su questo versante. Così come la Cassa di Risparmio S.p.a e la sua benemerita Fondazione sono disponibili ad esaminare un progetto di intervento compiuto sul dialetto, che comprenda anche l'utilizzo del patrimonio, costituito dagli studi e dagli scritti di Friedrich Schürr, tuttora custodito negli archivi della banca.

Agli amici dell'Associazione voglio ricordare quanto cammino abbiamo insieme percorso in questi anni, dall'idea iniziale del Circolo Culturale *Ville Unite*, all'inizio degli anni '90, al quale va dato il merito di aver creduto molto nel recupero del dialetto e di aver immediatamente coinvolto la Pro Loco Decimana e il Consiglio di Circoscrizione per poi, con essi, partecipare a Comune e Provincia la necessità di una serie organica di interventi. Nel 1994, quando cominciò a prendere forma il progetto *Schürr*, non avremmo pensato di registrare oggi l'esistenza di un'associazione con 360 iscritti, sparsi ben oltre i confini romagnoli, fino a Roma e a New York. Nel giugno del 1996 Ivano Marescotti presentava con il sottoscritto nella sala del cinema di San Pietro in Vincoli le linee strategiche di un'iniziativa che oggi riteniamo sufficientemente consolidata. A giugno dell'anno successivo, la prima assemblea dell'Associazione contava 70

iscritti, con la Convenzione e il Protocollo di Intesa interistituzionale ancora lontani e non definiti. Oggi siamo qui, pubblico e privato insieme, ed io ho il piacere di rappresentare un'Amministrazione più che mai convinta che solo insieme sapremo operare valorizzando la vostra sensibilità culturale, il vostro spirito di volontariato, la vostra disinteressata disponibilità ed offrendovi il nostro aiuto in sedi e attrezzature, nel quadro delle disponibilità economiche previste in convenzione.

Convenzione che riteniamo, prima ancora di un rapporto organico e definito, l'accettazione di una operatività collegiale, da considerarsi essa stessa un bene culturale perché esprime sensibilità ed attenzioni che, diversamente, potrebbero andare disperse.

Per questo nessuno di noi è motivato da piccole questioni di campanile ma, al contrario, siamo tutti consapevoli della complessità di questo nostro progetto di recupero e conservazione, oltre che di promozione e valorizzazione. La Romagna non è definibile entro precisi limiti amministrativi e se, come riteniamo opportuno, la sede logistica del nostro operare dovrà essere San Pietro in Vincoli e il suo territorio circoscrizionale ciò non significa che dobbiamo chiuderci in noi stessi ma, al contrario, rendere disponibile all'intero territorio romagnolo il centro di documentazione, la biblioteca, il laboratorio e tutte le opportunità che il progetto saprà realizzare.

[continua in ultima pagina]

## Aldo Spallicci, mio padre

di Ada Carini Spallicci

Grazie ai buoni uffici di Stefano Servadei, **la Ludla** è lieta di far conoscere anche ai propri lettori questa bella rievocazione di Spallicci da parte della figlia **Ada**. L'articolo è già apparso sul periodico garibaldino **Camicia Rossa**, cui vanno i nostri ringraziamenti.



Il primo lontanissimo ricordo del babbo è di lui in camice bianco nel porticato dell'Ospedale Sant'Anna di Ferrara dove, dopo la laurea, faceva l'interinato. La mamma mi aveva portato là (sono nata nel 1911) nel tentativo di persuaderlo a non seguire Ricciotti Garibaldi in Grecia. Lo minacciò di non scrivergli mai se fosse partito, e così fece, anche se il babbo ha sempre creduto che le lettere fossero andate disperse. Premetto che babbo e mamma, compagni fin dal ginnasio, hanno avuto una vita felicissima, nonostante le vicende di guerre, persecuzioni, carcere e confino. Dalla Grecia il babbo mi portò in dono un costume nazionale che ho ancora e spero di far indossare alla più piccola delle mie nipotine per qualche festa.

Il babbo seguì poi Ricciotti in Francia, ma non fu a Digione perché richiamato da un telegramma, che ho trovato in casa, del medico che annunciava una grave malattia della madre. Fu poi volontario nella prima guerra mondiale per pochi mesi, perché la sua classe fu richiamata quasi subito (era dei 1886). Ricordo le rare, improvvise licenze: arrivava di notte, lasciava lo zaino davanti alla porta e si arrampicava fino al balcone del primo piano a svegliare la mamma. In guerra col suo ospedaletto da campo era sempre in prima linea.

Nel '15 si prese il tifo e fu respinto dall'ospedale vicino dal medico (di Modigliana) perché "volontario". L'attendente lo portò sulle spalle all'ospedale più prossimo. Ricordo le lacrime di gioia di mio padre al ritorno dalla prigionia tedesca di un suo caro amico. Ricordo le persecuzioni fasciste.

Quando veniva chiamato in campagna per un consulto, la mamma mandava con lui uno di noi tre bambini, nella speranza che, se fosse stato un agguato, l'avessimo ...difeso! Ricordo le serenate notturne, sotto casa, sempre a Forlì, con le squadracce venute dalla bassa Romagna (a Forlì troppi avevano avuto curati gratis i figli) con il ritornello:

*Con la barba di Spallicci  
faremo spazzolini  
per pulir le scarpe  
a Benito Mussolini.*

Mi svegliai una notte e da allora, per la paura, per tanto tempo faticai a prender sonno.

Poi ci fu l'arresto: un questurino gli chiese la firma "perché non si sa mai, se le cose cambiano..." e poi la scelta tra il controllo giornaliero e l'allontanamento da Forlì. E così ci trasferimmo tutti a Milano. Anche lì c'era il telefono sotto controllo, spiacevole anche per noi figli. Il babbo e gli amici avevano preso l'abitudine di parlare in dialetto, ma vennero controllori roma



I vec j à sèmpar det che la Pgnéda 'd Clas u la jà piantèda i fré, mo sòl i nuvizi, e par panitenza. A on 'd ló, ch'l'avéva sugnè la Madòna che un sareb stè pchè, sòl che la jéra nuda i i daşè una bişaza 'd pignul, e lo, insen cun d'jétar fradel, da Ravèna l'andè a e' Fos 'd Gèra a piantej; e u i piantè tot, pignul e urazion, lòngh a cla caléra ch'la cmenza da la Piazza 'd Dânt, e l'utom, dôp un "Signór a v'aringrèzi", sota a l'Acvéra, int e' staz piò èlt, int e' Staxon.

D'abril un zarmoj d'un vérd alzir l'éra spuntè gnascòst a l'òc de curnac da una bulè ad félsa e, atórna, di prugnul il prutizéva da i pi dl'armintàna\*. E' carsè còma un babin, senza pinsè; sòl bér e magnè. A un àn l'éra un stech cun un ciof 'd pèl che scuséva content par ogni fofla 'd vent; e pu e' carsè un bdèl dret a cucàgna, cun dal curon ad stangh vérdi fin'a la veta; avànti int j èn e' slarghè al spal, e' pardè la fòma tònada da pajér, e' dvintè còma un'umbrèla.

L'éra on di pen piò grend cvànt ch'e' sintè al prèm vòşi, che e' bösch l'è pin, par cvi ch'i li sa capi. L'imparè i fèt dla pgnéda; i fèt vec ad cvànt che lo u-n gn'éra incóra: da Zézar, ch'u-s smarè préma de sèlt de Rubicon, a Unòri ch'l'alvéva i pol a e' puvent dla pgnéda; da Dânt, pòra àmna sradghèda che u i fnè che Libar che u-n pè gnànca scret da un sciàn, a cla Camişa Rosa brachèda da i Tugnin\*, ch'la-s sgavagnè gnascòsta tra i spen. E pu i fèt ad cvànt ch'u j éra nenca lo. Una matena una limpè d'urór la giàzè la pgnéda: Prugnulèti, e' gvargiàn, e' truvé dal paròli cun un òm; abrazé icadè in tèra; la moj, ch'la sintè i rog, la curè: la vest e' marid ch' l'éra sota e, senza pinsej, la scupè

## La zöca 'd Butoni

### La stòria d'un pen dla pgnéda 'd Clas

di Antonio Sbrighi  
(Tunaci)

la gvèrgia cun una bõta ad manaren\*.

A la spurtèla\* i i dmandè: "I diş che j à mazè Prugnulèti. Vo a saviv gniit?"

"Acsè i diş" l'arspundè li, e la incupè e' fès, piò göba sota e' pès dla cojpa, ch'la bşéva piò ch'ne la legna.

A pròva, int la sgonda caléra travèrsa, so int un nuvlon\*, una Madunina a man pighèdi l'invida cvi ch'pasa a la prighira par la salveza ad cal pòvri àmni.

E l'arivè j èn trest de fasişum che, cvànt ch'u-s fo fat agli ös cun l'ajut dla munarchi e disgnur, par fèr d'avdè ch'l'éra caritatévul, e' daşè diret a cvi ch'avéva e' libret 'd puvertè d' andè in pgnéda a legna; diret invèci avù, sgònd al vòşi di vec, da i temp ad Gala Placidia. E i puret i cuntinvè ad andèr in pgnéda, a s-ciantès la pèla e i sti int i spen, a bér l'acva int al buşi, a

svalè dla legna adös, ch'l'è stè la piò gran fadiga, e a cuntèl u j avreb un' èta pèna.

Una fadiga da acaslèr agli ös. E da magnè? Un tröcval ad pàn int e' fond de sach e, cvèlcadon, la purtugala, mo in tèra u-n s'è mai vest al gos.

[...] Da sóra e' bösch e' vent e' purtè una nòva, e alégri al scusè al vet di pen: int la Basa dal Bòfal, Tigiàm ch'l'avéva a e' cöl un fazulet ros e int la tēsta una galöza brustrighida da j èn, da so d'int 'na rövra e' rugéva a tota vòsa: "Aiuto! Cavallaro aiuto!" parchè sota 'd lo i tur, sbufend a códa drete, i scurnazéva la piànta...

Al sgrèzji, u-s sa, al ven acvumpagnèdi e' fasişum u-s purtè la gvèra cun tot e' strasen ch'u i va dri; e al nòt ad lona di suldé cun i stivèl dal bröch i svaléva par al calér dal careti pini ad munizion, timurus ad "Pipo"\* che, còma una pujàna, e'



spluréva bagarunend. Al nōti scuri dagli òmbar al caminéva in fila cun e' pas alzir: suldé ch'i difindéva e' su sid e dla pgnéda i cnunséva tot i sintir. I paséva la Caléra dla Diga e, ad travérs dla Basa 'd Sirot e l' Urtaz, is sluntanéva int e' braz mórt de Dbân, int e' Dbanaz...

La gvéra bruntlend la s'avsinéva a la pgnéda: du chër-armé marichen, che da e' Sévi 'd Ziria i daséva un pô 'd bôt, prèma 'd clazion, contra una pustazion gnascōsta int e' rivèl de Dbân, j alzè tröp la mira e dal granat al cadè in pgnéda: òna la sciantè un braz ad che pör pen ch'l'éra l'urgoj de Stazōn, e ste mirècval ad prupurzion che söl la natura la fa, piütöst che campè da mutilè, u-s lasè andè, calend piän piän ogni mament, fin'a stulghès in tèra coma un indurment.

E finalment e' vens e' cvarantazencv e la fen dla gvéra, che l' avéva lasè e' paés 'd Cascion sid ad sbrazent avez ad una miséria intiga, supurtèda cun dignité e cvèlca vólta parfina in aligrì incóra piò puret, mo diciš a e' riscat, par ch'agl'idej avulèdi da la zèndra nigra de fasišum, arturnèdi a 'rlüšar sota e' sofi dla libartè.

In chi dè l'éra diretör dla Casa de Risperum e' Rašunir Pirin d'Butóni: tēsta plèda, faza fresca, cun una pèla ròša ch' la-s sareb tajèda cun un'òngiä... Insen cun e' dutör, e' pchér, e' barbìr e e' marisial, e' purtéva a spas una bēla panzeta int un paés ad zenta schegna cōma sardèl. L'éra un om alégar e, int i mament che i pinsir j éra lèbar da e' lavór, u s'amuléva a sciflè dal sinfunì, gercitend al mân int e' bancon cōma se fos un piän, ch'l'éra la su pasion. Ma l'invéran u s'avsinéva e nench Butoni, da e' mument che u-n gn'éra ètar, e' chens ricōrar a e' carbon di puret e u-s fasè mandè una carga 'd k-

gna da la Pgnéda. Tra al zōchi , al stāngh, al tēsti, i bdél e al cavès, una zōca la faséva spèc tra tot cla legna: l'éra un tond parfèt, una tēvla ch'la sareb bastèda a j Apòstul par l'utma zena... L'éra la zōca ad che pen.

Int la scvèdra che e' tūran e' mandè a sciampè, u i caschè Scacin dla fameja di Rugir, Ganasa e e' su ba Zilèndar, Tino 'd Rumanon, Ciarin 'd Bilacva cun e' su fijöl Ciani, e l'ütum di fjul d'Mano: Tunaci.

Zenta cun un bon sóra-mân e, ajuté da e' mirècval (in chi dè) d'una bōna fiasca 'd ven, cōma par magì al zōch al dvintéva s-ciämp. Par utma u j avanzè la piò grānda: la n'éra nè vèrda nè seca e incóra pina de sugh dla vita. Scōmda pr'e' maz\*, parchè la jéra tröp' èlta; e, a la prōva, e' sgon u s'imprignè i dent int e' taj. Pulida da la tèra e dal radis piò zneni, la scvèdra la i fasè racōz atōrna par abuchès, mo i-s n'adasè che u j amanchéva Ganasa che l'arivè pōch dōp cun e' baruzen 'd Liboz e e' lèzit ad Butoni ad s-ciampèla cun l'esplušiv.

Sèt òman, cōma par 'na sepultura, j amnè cun fadiga un baruzen par la strè de cāmp-sānt, e prōpi int e' drida, so int e' rivèal de fion, al stāngh a l'éria, la zōca la ruzlè int la marzāna e la s'afarmè, piantèda int al radis, a tēsta èlta, a sfidè la prèma carga, che la-n la fasè gnānch scusè.

"U j avléva la lóva sota!" e' des Ganasa. "Mo ach lóva!" e' des Scacin "S'un basta una savuneta ad tritolo, a pruvén cun do." La bōta la fo piò fōrta, la zōca, alzèda da e' scōpi, la-s vest péra a e' rivèl e la caschè, infunghèda ma intata, int e' stes pōst. Bérto 'd Pulinten, che da ca l'avéva vest i tentativ, e' vens avānti par l'èlta de rivèl cun dla rōba int al man ch'la paréva bambés. L'éra un esplušiv putin-

tèsum e la scvèdra, tot d'acòrd, i decidè 'd pruvèl. Spianéda la zōca, i zuntè tri spaghet\* par mecia e a Tunaci ch'l'éra e piò svèlt, l'incàrich ad dej e' fugh. Una cōrsa e pu tot insen, stulghè drida a e' rivèl a tni da stè e' scōpi. La bōta la fo piò fōrta d'un ton 'd maz , la fasè tar-mè la tèra e una culóna 'd fòm nìgar la s'impilunè int e' zil e pu tot intōma e' piuvè di brōsal infughì.

Cvānt che fo pas la pavura, i gvardè int la marzāna e int e' pōst dla zōca u j éra una busa nigra cla fuméva... Butóni, dōp a la sgōnda bōta, l'avéva pérs la scifladena e senza desan u s'atruvé par la strè; la sgōnda la-l gilè pèt a e' Bórgh de Gion, insen cun la zent ch'l'éra scapa d'in ca pr'avdè cvèl che zuzidéva. Cvānt ch'e' vest Ganasa cun e' baruzen vüit, u-s batè la mân int la frōnta rugierend "La mi zōca, la mi zōca!"

Ad che pen ch'léra l'urgoj dla pgnéda e' dura incóra e' ricòrd e cvānt che int e' paés u-s sent una bōta fōrta, a la dmānda "S'èl stè?", u j è sempar cvelcadon ch'l'arspōnd "L'è la zōca 'd Butoni!"

#### Glossario

Arminzāni: mucche di amento che viveva brade in pineta;  
Tugin: nomignolo dato ai tedeschi;  
Manzren: mannaresè, piccola mannaia;  
Spntela: punto di accesso e uscita ove si controllavano i fasci di legna;  
Nulon: pianta giovane di pino;  
"Ppo": aereo "alleato" da ricognizione che tutte le sere faceva il suo giro sopra la linea del fronte tedesco per individuare gli obiettivi e segnalari all'artiglieria; ma talora lanciava lui stesso "spezioni" sugli obiettivi minori;  
Tūran: tumo di avviamento al lavoro dei braccianti;  
Maz: mazzapicchio di legno per infiggere i cunei nei tronchi e aprirli longitudinalmente;  
"Spaghet": varietà di esplosivo in tutto simile agli spaghetti.

L'ös  
de  
par sot

## L'edilizia prèma e döp a la gvëra

di Nullo Mazzezi \ e' Gag dla Caléra

I

Prèma dla gvëra e' murador l'avéva 'd ch'in fê söl cun al pré, e' legn e un pô 'd ziment. E' mèstar u-s pô di ch'e' luvuréva in camisa e tot cvènt ch'jètar j avéva da stè sota a la su capëla, par dila s-ceta.

Döp a la gvëra e' cminzè sòbit e' “bum” dl'edilizia, parchè tota l'Itaglia l'era int i tröcval. Insöma, i murador i i zarchéva a busanëla e e' zuzidè che al mëzi cazöli al dvintè cazöli intiri! i dvintè murador. E alóra t'at pu immazinè e' narvós di mèstar murador che fin'alóra j avéva tnü in sudizion tot cvènt ch'jètar lavurador. Adès i-s sintéva nench mäch sigur dla su prufisiunalitè, parché e' lavór, da un dè a clèt, u s'arnuvéva, e dal vòlt e' murador dagli utmi lévi l'imparéva in lavur nuv, prèma de chëp-mèstar. U j era una gran voja ad mudernitè e ad cambiament sia int è mòd ad fê la ca che ad lavurè int i cantir. Par fèt un esempi, e' ziment armè u j era nench prèma dla gvëra, mo ch'il druvéva?

Int la bugliona dla ricostruzion j architè i fa-seva di pruget tot difarent da cvi ch'i-s fa-seva sota e' fa-sisum; una masa j andè in Amèrica par imparè al nuvitè dla prugetazion, di materiél, dal tecnologi...

E' cantir e' dvintéva una fàbrica: non par gnit a dgèma che “a luvurema int l'indòstria”. Cvânt che un sbrazânt e' laséva la campagna pr' andè int i murador, u-s dgéva:

“l'e' pas int l'indòstria”.

Mo al nuvitè al n'era sultânt int i lavur gros... nench int al casulëni ch'u-s fa-seva in campagna u s'i mitéva i trév 'd ziment armè, u-s fa-seva i sulir in laterizi, invece dal tavël, di travsel e di trév 'd legn. E int al schël e int i paviment ta i mitiva i praden 'd graniglia, invece dagli amzanël ... E pu al tubadur dl'acva, ch'al pórt a in ca i gabinet ch'i era sëmpar sté fura, cvânt ch'i j era. T'rid di ces? Alóra t'an e'sé e' fat de Vëc 'd Nasëla!

Cvânt che, döp a la gvëra, Tasciéro u-s fa-sè la ca, Nasëla l'andè a dej un'ucèda. I mur j era élt e u s'avdèva za al câmbar, cöm' ch' al sareb avnudi: la cusena, la câmbra da lèt... e pu l'avdè un camarin ben zin... “E cvest s' èl?” “Cvest l'è e' cës, l'è la latrena...” E' vëc e' pinsè ch'i-l vles tu in zir, e un pô risintü e' dge:

“Ció, cun cla tèsta t'é, te t'sares bon nench ad caghèr in ca!”.

[Continua]

A lungo atteso dai lettori, torna e' **Gag dla Caléra** con un'altra tappa della storia dell'edilizia romana.







## La pagina della Sibilla

“Avé una pré int e' Pont 'd Matëlga”

Già pervengono le prime risposte, ma prima di dar conto di queste e di quelle che verranno, vogliamo riferire ai lettori di due lettere pervenute in redazione che non si riferiscono al quesito, ma alle vicende di questo ponte. La prima della signora **Argia Bevanelli** che i lettori de **la Ludla** conoscono per precedenti interventi; la seconda di un lettore che vuole restare anonimo (firma illeggibile) e che ugualmente ringraziamo.

**Dalla lettera della signora Argia Bevanelli:**

“... non ho proprio idea dell'origine del modo di dire e aspetto con impazienza di apprenderlo dai sagaci lettori della nostra *Ludla*. Vi scrivo, invece per dirvi che, leggendo quanto avete scritto sulla fine di questo famoso ponte, mi ha stupito il fatto che, durante la guerra, gli “alleati”, con i loro bombardamenti, riuscissero a distruggere praticamente Matellica e Cannuzzo, ma non ad atterrare il vecchio ponte, che fu poi fatto fuori dai tedeschi in ritirata. Così raccontai a mio marito questo fatto che mi pareva curioso, ma lui non manifestò sorpresa alcuna, perché, a suo dire, il caso di Matellica rientra piuttosto nella norma: “Mica eravamo progrediti come adesso” ha detto “che con un solo colpo riusciamo a distruggere sia i ponti che le case intorno...” e per convincermi ha anche

addotto la testimonianza di un memorialista inglese, il maggiore Christopher Seton-Watson, autore di un pregevole (a detta di mio marito) diario di guerra “*Da El Alamein a Bologna* (Corbaccio, Milano, 1994). Siamo anche andati a sfogliare il volume per mandarvi la citazione.

«*La città dove ci troviamo è stata pesantemente bombardata e ci sono tanti altri paesi in queste condizioni in questa parte d'Italia. I danni sono stati in gran parte causati dai tentativi di distruggere due ponti sul grande fiume. Ironia vuole che i ponti sono stati sì distrutti, tanto che ora l'intenso traffico viene incanalato su anguste strutture provvisorie in legno, ma a distruggerli sono stati i tedeschi prima di ritirarsi. Infatti le nostre bombe li avevano lasciati intatti, facendo invece scempio di tutte le abitazioni sul lungo fiume.*» (Op. cit., p. 96)  
Tanti cari saluti.”

Il nostro anonimo corrispondente rettifica invece la data di costruzione del ponte: il 1654, assicura. Noi non sappiamo che dire: la fonte cui abbiamo attinto è un lontano articolo di Antonio Bandini Buti apparso su *Le vie d'Italia* (rivista del Touring Club Italiano) nell'ottobre del 1930. L'articolo *Passeggiata sul Basso Savio* è accompagnato da interessanti foto, fra le quali anche quella che riportiamo a lato. A questo punto attendiamo uno storico che ci dica una parola definitiva.

L'Anonimo Romagnolo ci manda anche una citazione di un protocollo austriaco datato maggio-giugno 1815 riferita alla battaglia di Matellica: «*Il generale Gioachino Murat col suo esercito formò trincea contro gli Ungheri e popolo unito, il 20-21 aprile 1815, ma fu vinto e superato.*»



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE  
STUDIO DI GIANLUIGI PIRELLA  
MATELLICA - IL BRANCO ANTICO E LA NUOVA STRUTTURA DELLA BRATA PER L'INGROSSATA.

Taj à t a r

## Tre serate a San Zaccaria dedicate a Missiroli e a Marescalchi

di Giovanni Morgantini

Nell'aula polivalente della scuola elementare, su iniziativa del Comitato cittadino di San Zaccaria, in collaborazione con l'Istituto Scolastico Comprensivo di San Pietro in Vincoli e con la Pro Loco Decimana che ha finanziato l'iniziativa, con la **"Schürr"** che si è impegnata sul versante culturale organizzando la tavola rotonda, si sono svolte, con tale affluenza di pubblico (e che pubblico!) da giungere al tutto esaurito, le tre serate in memoria di Bruno Marescalchi e di Icilio Missiroli, celebri autori di commedie in vernacolo romagnolo, tra i primi a scegliere questo filone, entrambi nativi di San Zaccaria.

La prima serata, quella del 14 maggio, è stata dedicata alla commemorazione degli autori. A ricordare Icilio Missiroli hanno provveduto Vittorio Mezzomonaco e Giuseppe Bellosi che hanno rievocato la vita e le opere di questo illustre romagnolo. Bruno Marescalchi è stato invece ricordato da Carla Fabbri che ha illustrato brani di una sua lettera che ne rispecchia il pensiero e il carattere; e le poche notizie che è stato possibile raccogliere in merito a questo autore di cui ancora si ignora quasi tutto, ad eccezione dei copioni di tante sue commedie; ma non di tutte.

Da sottolineare gli interventi di Fernanda Missiroli, di Luisa Brandimarti Cellini, di Sergio Agostini.

Le serate del 15 e 16 maggio sono state allietate dalla recita di due commedie ritenute i rispettivi capolavori di Missiroli e di Marescalchi: *Una rumagnòla* e *La mân de mèl*; abilmente interpretate la prima dalla compagnia *Piccolo Teatro della Città di Ravenna* per la regia di Roberto Battistini, la seconda dalle compagnie riunite *la Caveja* e *Ravegnana*, magistralmente dirette da Carla Fabbri.

L'iniziativa, degna di plauso, ha riscosso un meritato successo.



Icilio Missiroli colto dalla penetrante matita di Ettore Nadiani

## La fôla de sorgh

nella versione faentina raccontata da  
Leonardo Laderchi

La fiaba mi è stata raccontata dall'amico **Leonardo Laderchi** di Faenza, così come gliela raccontava la mamma, casalinga, sposata ad un intagliatore di legno.

Rosalba  
Benedetti

Tot al vòlt che una galena la 'ndéva a magnêr, u i manchéva dla rôba da e' cöz, alóra la pinsè che un quicadon u gli'a purtes vi.

La-s nascundè 'drida un êlbar par avdè chi ch'l'éra e l'avdè ch' l'éra un surgatin. La vòlta döp, quând e' surgatin l'andè int e' cöz, la galena la-l bichè int la tēsta.

E' surgatin l'andè da e' dutór:

"Dutór, midghim la tēsta, parchè la galena la m'à bichè!"

E' dutór e' guardè la frida che l'éra fònda e e' dgep a e' surgatin che u i purtes una pēza.

"Mo indò a la trôvi?" e' dmandet e' sorgh.

"Va da e' sêrt".

E' surgatin l'andè da e' sêrt: "Sêrt, a-m dasiv una pēza, ch'a l'ò da purtè a e' dutór, che u m'à da midghè la tēsta, chè la galena la m'à dè un bēch?"

E e' sêrt: "La pēza a-t la dagh, basta che t'a-m purta un pô 'd pèl ad càn".

E' surgatin l'andè da e' càn: "Càn, a-m dét un pô 'd pèl, che a l'ò da purtè a e' sêrt, che u m'à da dè una pēza, ch'a l'ò da purtè a e' dutór, che u m'à da midghè la tēsta, chè la galena la m'à dè un bēch?"

E e' càn: "Me e' pèl a t'e' dagh, basta che t'a-m purta un pô 'd pân".

E e' surgatin e' dmandet: "Mo indò a-l trôvi?"

"Mo t'al truv da e' furnêr!"

Alóra e' surgatin l'andè da e' furnêr: "Furnêr, am dasiv un pô ad pân, ch'a l'ò da purtè a e' càn, ch'u-m à da dè un pô 'd pèl, che a l'ò da purtè a e' sêrt, che u m'à da dè una pēza, ch'a l'ò da purtè a e' dutór, che u m'à da midghè la tēsta, chè la galena la m'à dè un bēch?"

E e' furnêr: "Me e' pân a t'e' dagh, basta che t'a-m purta un pô 'd legna". "La legna indò a la trôvi?"

"Mo t'la truv int e' bösch! Va da la róvra"

E' surgatin l'andè da la róvra:

"Róvra, a-m dasiv un pô 'd legna, che a l'ò da purtè a e' furnêr ch'u m'à da dè un pô 'd pân, ch'a l'ò da purtè a e' càn, ch'u-m à da dè un pô 'd pèl, che a l'ò da purtè a e' sêrt, che u m'à da dè una pēza, ch'a l'ò da purtè a e' dutór, che u m'à da midghè la tēsta, chè la galena la m'à dè un bēch?"

E la róvra: "Me la legna a t'la dagh, basta che t'a-m purta un pô d'acva".

"E l'acva indò a la trôvi?"

"Mo t'a la truv a la funtâna!" e' dget la Róvra.

E' surgatin l'andè a la funtâna.

"E adès cum a la toja so l'acva?" e' dget.

E' pinsè e' pinsè e pu e' pruvè cun agli urec, mo int e' slunghès e' cadè zo int la vasca e u s'anghet.

[Continua da pagina 3]

Solo in questa prospettiva, che particolarmente la provincia ci garantisce per i rapporti con le altre province e i Comuni romagnoli, la nostra iniziativa troverà attenzione e saprà coinvolgere tutti coloro, e sono sempre di più, che si appassionano e studiano i diversi linguaggi della nostra cultura dialettale, dalla musica al canto, dalla poesia al teatro.

Non a caso abbiamo chiesto ad un'istituzione quale la nostra Biblioteca Classense di fungere da centro di coordinamento, verifica e controllo dell'attività di produzione, di raccolta e recupero del materiale da conservare nel centro di documentazione.

Nella speranza che, in attesa del finanziamento della Legge Regionale 45 \ 94, la credibilità anche scientifica del nostro progetto sappia attrarre, senza gelosie di campanile, privati ed enti pubblici accomunati dall'amore per la Romagna, patrimonio caro a tutti i romagnoli e non solo.

Convinti come siamo che l'interesse culturale sollecitato dalla legge, che sicuramente ha avuto il merito di sollevare grande attenzione, debba promuovere a scadenza

ravvicinata qualche indispensabile provvedimento finanziario tale da non lasciare solo chi, come il comune di Ravenna, ha inteso attivarsi concretamente seguendo finalità ed intenzioni della stessa norma legislativa.

Valter Fabbri



~~~~~

**la Ludla (www.ludla.org)** Bollettino dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr** per la valorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori.

INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

e-mail: [Ludla@cervia.com](mailto:Ludla@cervia.com) oppure [vincoli@racine.provincia.ravenna.it](mailto:vincoli@racine.provincia.ravenna.it)

.....  
.....  
.....  
.....  
.....

Agl'infur-  
mazion  
di a  
Ludl a

Rubrica sulla vita  
della "**Schürr**"  
curata da  
**Giovanni Galli e**  
**Sauro**  
**Mambelli**



### ☐ **Sull'Assemblea ordinaria della "Schürr"** **sabato 29 maggio 1999**

Il 29 maggio, nella sala *le Dune* di Campiano (Ra.) messa gentilmente a disposizione, si è svolta l'Assemblea ordinaria dei soci per l'approvazione del bilancio consuntivo 1998.

La riunione non è stata numerosa. Lo scorso anno, al tempo dell'Assemblea, la "**Schürr**" contava 200 soci e di questi 55 onorarono di persona la convocazione e 15 delegarono altri amici a rappresentarli. Quest'anno solo 43 dei 360 iscritti sono stati presenti e 16 hanno inviato la delega. Con tutto ciò la discussione è stata animata e brillante e tanti soci hanno espresso con calore le proprie convinzioni.

La riuscita di una manifestazione non si misura solo sul dato numerico, tuttavia anche i numeri hanno la loro importanza e quelli del 29 maggio ci lasciano insoddisfatti e c'inducono a riflettere sulle possibili concause di questa partecipazione non adeguata al prestigio che il nostro sodalizio si è guadagnato con le sue attività e le sue iniziative.

Indubbiamente ci sono state rilevanti smagliature organizzative, ed è su queste che ora vogliamo riflettere.

1. Molti hanno puntato il dito sul giorno scelto: il sabato, che tuttavia lo scorso anno non aveva impedito una buona affluenza.
2. La data troppo avanzata non ha certo favorito la partecipazione di categorie di lavoratori come gli insegnanti e gli operatori turistici che nella "**Schürr**" hanno un notevole peso. Data e giorno insieme hanno posto l'Assemblea in concomitanza con il primo affollato fine-settimana al mare della stagione.
3. L'avviso, infine, è giunto (quando è giunto, data il molto moderato impegno delle Poste a recapitare le STAMPE) senza il dovuto anticipo, quando molti soci avevano già disposto altrimenti per il loro tempo. Alcuni giusti reclami in tal senso ci sono già pervenuti.

Si avrà cura, in futuro, di non ripetere gli stessi errori, tuttavia è doveroso comunicare ai soci che i membri attivi del Comitato direttivo eletto due anni fa nell'Assemblea costitutiva dell'Associazione, in base ad auspici e speranze, più che su dati dell'esperienza associativa - che allora mancava -, stentano ad espletare con la dovuta tempestività tutti i compiti che la vita associativa richiederebbe.

Per aumentare le potenzialità di lavoro della "**Schürr**", abbiamo chiesto ai soci presenti all'Assemblea di mettere a disposizione del sodalizio una parte del loro tempo, nel settore di lavoro che giudicheranno più confacente alle rispettive preferenze e capacità. Ora rivolgiamo la stessa richiesta a tutti i lettori, pregandoli di compilare la scheda allegata, qualora avessero qualche scampolo di tempo da dedicare anche alla salvaguardia e alla valorizzazione del dialetto romagnolo.